

il programma comunista

OSTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionale

8 ottobre 1965 - Anno XIV N. 17
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Cumulativo con "Spartaco", L. 1.500
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Il nemico non è ai confini dell'India ma, come dovunque, entro casa

Nel fumo delle cannonate e delle ovazioni patriottiche di tutti i partiti (compresi i «comunisti»), un'immagine rasserenante sta scomparendo dal grande libro delle fiabe che il pacifismo internazionale aveva preteso di sostituire al «Libro della giungla»: l'immagine di un'India pacifica, bonaria e progressista, che manda ai quattro angoli del mondo in fiamme i suoi pompieri della non violenza reclutati dall'ONU. Ebbene, gli stessi soldati che avevano vestito l'uniforme internazionale per «difendere la pace» imperialistica in Corea, in Indocina, nel Congo, eccoli portare il ferro e il fuoco alle frontiere dell'India e del Pakistan; e poco conta che, a quanto si dice, ora non si combatta più, perché ogni giorno reca notizia di nuovi incidenti di frontiera.

Qualche cosa si muove dunque, sotto le nevi dell'Himalaya. Ma che cosa?

Nel momento in cui i proletari di Pietrogrado, opponendo la violenza alla violenza, chiamavano l'Europa e l'Asia alla guerra santa contro il Capitale, il figlio di una famiglia di mercanti lanciava in India un movimento di non-collaborazione economica con gli oppressori inglesi.

Gandhi ha per molto tempo evitato di tradurre in «non violenza» la sua parola d'ordine di non-collaborazione, ma questa non è stata meno efficace nel disarmare la rivoluzione indiana, distogliendola dal cammino glorioso dell'Ottobre russo. Il boicottaggio dei mercanti indiani era la museruola alle masse proletarie e semi-proletarie di Calcutta e di Bombay; era il mantenimento nella miseria più nera di un mezzo milione di villaggi. L'India moderna doveva confermare questa diagnosi, purtroppo dimenticata, dell'Internazionale Comunista.

Concedendo l'«indipendenza» all'India, l'Inghilterra salvò la «collaborazione» con i suoi mercanti, ma non bandì l'uso della violenza. *Divide et impera!* Nel 1947, Lord Mountbatten divise l'Impero delle Indie per regnare su due Stati separati da differenze religiose: il Pakistan a maggioranza musulmana; l'Unione Indiana rimasta legata all'indismo. Fu il segnale dei massacri, dell'esodo delle minoranze etniche e religiose, della prima guerra del Kashmir. *Avendo rinunciato alla violenza emancipatrice, l'India cadde vittima della violenza imperialistica e retrograda.* Nel 1948, il Mahatma Gandhi, simbolo della non-violenza, morì sotto il pugnale del fanatismo religioso. Così il Pantheon indiano crollava, trascinando nella sua rovina l'opera unificatrice dei Gran Mogul musulmani, l'ammirevole tolleranza della spiritualità indù, e perfino la *pax britannica*.

È uscito il nr. 24, settembre 1965, di

Le Proletaire

il nostro mensile in lingua francese, contenente:

- L'imperialismo non è una tigre di carta.
- Sciopero o contrattazione?
- In Italia come in Francia, i sindacati difendono l'ordine borghese.
- Tesi sul compito storico, la struttura e l'organizzazione del partito comunista mondiale.

Il numero L. 50. Abbonamento cumulativo con «Programme Communiste», L. 1.500, da versare su c.c. post. 3/4440 intestato al Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

ca, pur così greve di un'oppressione sociale nuova e tanto più terribile!

Oggi, ci si dice che la perdita del Kashmir, provincia a maggioranza islamica, scatenerebbe in India una vera e propria guerra di religione. Ma lo Stato non ha mantenuto il sistema delle caste? e non è per legge scritta che sono ancora vietati l'uccisione delle mucche e il consumo della carne di bua? Poco prima della sua morte, Nehru cercò, è vero, di appianare «nello spirito di Gandhi» il contrasto che da vent'anni oppone l'India e il Pakistan; e liberò dalla sua prigionia lo sceicco Abdullah, ex primo ministro del Kashmir. Ma non lo «spirito di Gandhi» né i lumi della diplomazia indiana, così abili nel predicare la pace in tutto il mondo, potevano cancellare una delle conseguenze storiche dell'emancipazione bor-

ghese «non-violenta»: la separazione dell'India dal Pakistan.

Per forti che siano le divisioni politiche e religiose che la Inghilterra seminò nell'ex Impero delle Indie, non esse hanno attizzato l'incendio. Alla liberazione dello sceicco Abdullah, un giornalista scrisse che, per risolvere il conflitto indo-pakistano, si sarebbe «dovuta disarmare la coalizione che va dall'indulismo fanatico fino a Krishna Menon e all'estrema sinistra; coalizione uno dei cui obiettivi è di sovvertire l'equilibrio politico del paese sfruttando un «tradimento» nel Kashmir» (*Le Monde*, 14-5-1964). La guerra è scoppiata sotto la spinta di forze sociali e politiche che affacciavano nella stessa unanimità nazionale l'indulismo militante e i «comunisti» di Dange. Que-

ste forze, il pacifismo ufficiale e la democrazia indiana non hanno potuto controllarle e disarmarle, ma solo deviarle verso i «sacri confini».

Di fronte allo scoppio del conflitto, Mosca ha detto: «Nessun paese ha il diritto di gettar olio sul fuoco». E Pechino ha denunciato la mano dell'America. Superba ipocrisia di tutte le tigri della giungla internazionale! Sono anni ed anni che l'India si rigira, come un'ammalata grave, in un tormentoso letto di alleanze contraddittorie. L'Occidente, la Cina e la Russia, si sono ripartiti, a turno o tutti insieme, gli abbracci dei suoi diplomatici e le riserve di caccia della sua industria. Nel combattimento alla frontiera del Pakistan, «Sabre» americani e «Mig» russi si sono affrontati senza distinzioni di «campo» o di alleanza; la Cina «anti-im-

perialista» non ha risparmiato il suo appoggio al presidente Ayub Khan, alleato militare degli USA; Mosca ha fornito a Nuova Delhi le armi che Pechino la accusa di puntare contro di lei nel Sikkim... Si vadano poi a stabilire le «responsabilità» nazionali: è l'imperialismo mondiale che ha accumulato i suoi barili di polvere sotto il «Tetto del mondo!».

Nel gennaio scorso, il presidente del Partito del Congresso metteva in guardia il governo indiano contro «un piano troppo ambizioso per non colpire duramente i poveri», mentre il *Times of India* si chiedeva a che serve rafforzare la difesa alle frontiere, quando le «difese economiche interne» minacciano di crollare. In un paese la cui agricoltura è rimasta quella degli zemindari, il cui bilancio militare divora quasi la metà del bilancio complessivo dello Stato, i capitali stranieri costruttori di un'industria di avanguardia aggravano sempre più la carestia e la disoccupazione endemiche. Non passa giorno senza che i prezzi aumentino e scoppiino manifestazioni di paria affamati. Come la Cina di Mao, ma per altre ragioni, l'India si

vede costretta a frenare il «balzo in avanti» della sua industria. Di fronte a questi antagonismi violenti, qual'è lo Stato, qual'è il partito di governo, che non cercherebbe di deviare verso i confini le rivolte della miseria e della fame?

Il nemico è entro le mura, non alle frontiere. Ma le forze sociali dell'India non hanno trovato in questa crisi altri generali che i difensori dell'ordine e della patria. Il 14 nov. 1962, durante il conflitto cino-indiano, il «comunista» Dange scriveva a Nehru per offrirgli l'«appoggio senza riserve» del suo partito alla «politica di difesa e di unità nazionale». Da allora, un partito flocinese si è sviluppato in India. La Cina insegna! Ma che cosa possono «insegnare», i «comunisti» di Mao, sulla strada maestra della rivoluzione proletaria? Dopo la clamorosa scissione, essi hanno fatto fronte comune con Dange per raggranellare insieme qualche voto nelle elezioni a parlamenti di provincia. Era un rafforzare la coalizione dei patrioti e dei democratici pronti a sfruttare un «tradimento» nel Kashmir. Poi, come per dar corpo alla menzogna che il nemico è alle frontiere, la Cina ha agitato di nuovo lo spauracchio nazionalista delle violazioni di confine.

Non è nel Sikkim né nel Kashmir che si concentrano le pattuglie della rivoluzione indiana, ma a Bombay e a Calcutta, queste metropoli mondiali della miseria. Ad esse bisogna insegnare che «i proletari non hanno patria», e che la sola salvezza per gli oppressi è nella *violenza organizzata contro le classi dominanti*. Ma questo insegnamento non verrà né dal «socialismo cinese», né da quel Dange che ha fatto tessere dalla Grande Enciclopedia sovietica l'elogio del Mahatma Gandhi. Una lunga e dura esperienza di guerre, di carestie, ma soprattutto di lotte di classe, mostrerà ai proletari indiani la via internazionale della loro emancipazione. Possono i proletari di Occidente darne loro l'esempio, e abbreviarne il corso!

La stolta vanteria dei partiti affiliati al Cremlino è che mezzo globo, o poco meno, è socialista. Se ciò fosse vero, potrebbero mai tranquillamente incontrarsi a New York il braccio secolare stabile — l'ONU — e il braccio spirituale volante — il Papa — della controrivoluzione borghese e del conformismo internazionale? Potrebbero cantare insieme la ninna nanna pacifista ai popoli?

Kossighin concederà più larghe autonomie alle aziende, e farà del profitto il cardine della economia russa. Johnson e Paolo VI, da New York, gli daranno rispettivamente la stellestrisciata e l'apostolica benedizione.

È uscito il nr. 32, luglio-settembre 1965, della nostra rivista teorica internazionale

Programme Communiste

contenente:

- Tesi del marxismo rivoluzionario: Forza, violenza e dittatura nelle lotte di classe;
- Abbasso l'«anti-imperialismo» borghese! (Tesi sulla questione cinese);
- Storia della Sinistra Comunista;
- Il 35° Congresso della CGT: Le ultime civetterie della politica della «vecchia signora».

Il numero L. 300.

Democrazia di fabbrica, fregatura operaia

a) Jugoslavia

Nei numeri 15 e 16 di questo giornale abbiamo accennato alle delizie di certe «riforme di struttura» in diversi paesi «socialisti», fra cui la Jugoslavia. Ma conviene ritornare sul tema da punti di vista diversi.

È noto che, in Jugoslavia, il 26 luglio scorso, sono state varate alcune misure «riequilibratorie» fra cui un massiccio aumento generale dei prezzi, che ascende in media al 24% ma è differenziato tra settore e settore, con aumenti maggiori per l'agricoltura, i trasporti e l'energia elettrica. Com'è facile capire, questi provvedimenti tragiscono origine dal malessere che affligge l'economia jugoslava, e che, come in ogni altra economia capitalistica (l'italiana, per esempio), si articola nelle solite difficoltà della bilancia commerciale e dei pagamenti, a loro volta legate a depressioni nella produzione e a paurosi squilibri fra i suoi vari settori.

I decretati aumenti di prezzi, che fanno seguito alla loro già esistente ascesa naturale, non sono la sola riforma che abbia messo in pericolo il potere d'acquisto delle masse operale salariate. Altra importante «misura» è stata la grossa svalutazione del dinaro, il cui cambio col dollaro è salito da 750 a 1250 (!). Ed è vero che sono stati concessi aumenti salariali, di cui non è ancora dato sapere l'entità: ma è ovvio che questi non possono aver seguito da vicino l'aumento del costo della vita, altrimenti il gioco non varrebbe la candela, cioè l'operazione-riforma sarebbe in partenza svuotata: il giro di vite ai salari reali è il perno in mancanza del quale nessuna ripresa, nessun ammodernamento degli impianti, nessuno «slancio», sono possibili all'economia boccheggiant.

Non è pure questa la sostanza primordiale della politica economica del governo di centro-sinistra in Italia?

A completare l'opera di riforma dell'economia jugoslava, sono venute le direttive di aumento delle famose norme di lavoro per gli operai delle fabbriche. E non poteva essere altrimenti, in un paese «socialista» (alla faccia del socialismo!) dove, per assicurare lo aumento di produttività, si deve accrescere lo sforzo lavorativo di pari passo (anzi prima ancora) con l'aumento degli investimenti che le manovre monetarie succedute dovrebbero produrre con decurtazione della massa dei salari. Naturalmente, qui come in ogni altro paese capitalistico, all'operaio si racconta la solita storia che un sacrificio oggi si tradurrà in un

beneficio domani: «Tutto ciò naturalmente darà i suoi frutti ad una scadenza più o meno lunga e certo non immediata e deve permettere di portare al precedente livello e poi a livelli superiori sia gli utili delle aziende che le remunerazioni dei dipendenti, che da questi utili, nel sistema dell'autogestione, dipendono direttamente».

Così ci parla l'Unità del 14-9 che, citando con fare compiaciuto il confratello jugoslavo, la Borba, racconta poi «il caso di una azienda dove si era deciso di aumentare la produttività elevando puramente e semplicemente le norme e per giunta senza consultare gli operai, i quali hanno attuato uno sciopero di due ore». L'organo del PCI continua: «In contrapposizione a questo esempio, la Borba ne fornisce un altro: di una fabbrica di motori, dove una misura dello stesso tipo, cioè l'elevamento della norma, è stata decisa dagli operai stessi, naturalmente nel quadro di uno sforzo e di una ricerca democratica delle vie per l'accrescimento della produttività. La Borba ne trae spunto per ribadire l'esigenza di una democrazia che la riforma rende più che mai evidente, ma che, si può aggiungere, è sempre stata connessa al funzionamento dell'autogoverno».

Così, ogni dubbio è dissipato: per i signori del PCI come dei loro compagni della Lega jugoslava, l'aumento della produttività, cioè l'aumento dello sfruttamento operaio, può essere meglio conseguito per... volontà degli stessi operai, grazie alla democrazia di fabbrica. Essa è stata «scoperta» come lo strumento più idoneo per la sporca bisogna. Ma si può essere più bagascio di così, quando si arriva fino a dar ragione ai tradizionali capitalisti d'Occidente e ai loro ideologi, secondo cui, lasciando nelle mani dell'operaio il diritto di sciopero, sia pure ristretto e controllato, essi gli danno un mezzo per esprimere ancora una parvenza di umanità? È pensabile che dei socialisti o comunisti, quali essi si autodefiniscono (ultrafretent!), debbano vantare così schifosi metodi di sfruttamento di chi pena notte e giorno nelle galere delle fabbriche per le fortune di un regime basato sull'azienda che ha un padrone diretto chiamato per eufemismo direzione e un indiretto consistente nel governo della classe di questi più o meno camuffati padroni? Non è ripugnante tutto ciò?

Lo schiavo greco o romano potrebbe vantare di fronte allo schiavo proletario moderno il privilegio di non aver mai votato ed eletto nessun padrone che dall'alto della macchina statale lo andasse ad opprimere e, a maggior ragio-

ne, di non aver mai fatto la stessa cosa con un suo pari perché lo fregasse nei campi del lavoro dove egli sentiva la sferza del padrone sulle sue carni in modo diretto ed immediato. E' chiaro dunque come il sole che la democrazia economica vale la democrazia politica, e che entrambe formano le gambe con le quali ancora il cadavere cammina.

b) Bulgaria

All'Unità (cfr. numeri del 29-8 e del 14-9) gli «esperimenti» bulgari piacciono particolarmente, «quanto sembra, perché avvengono «in sordina», senza lo scapolo che spesso costringe gli «ideologi» e gli «esperti» ad arrampicarsi velocemente sugli specchi per convincere lettori e compagni come e qualmente il «nuovo» si inquadri perfettamente nella dottrina «marxista».

Il succo dei suddetti esperimenti è, comunque, molto simile a quelli jugoslavi. L'articolo del 14-9 della stessa Unità cominciava con questo ditirambo: «Le 1500 operaie dello stabilimento tessile Varna hanno ottenuto la settimana corta e hanno aumentato la produttività del loro lavoro, rispetto allo scorso anno, del 13 per cento. Riguardo allo stesso periodo, hanno inoltre percepito un aumento salariale dell'8 per cento. La fabbrica ha avuto un buon margine di guadagno».

La concatenazione di questi tre argomenti è degna del contabile di una grande azienda capitalistica, e il ditirambo potrebbe essere esaltato da un nostro consigliere delegato nella trionfale relazione annua agli azionisti: 1) con la settimana corta, le operaie di Varna hanno aumentato la produttività del loro lavoro del 13%; dunque, hanno prodotto molto di più in un tempo molto minore, cioè il loro sfruttamento è aumentato; 2) la produttività è aumentata del 13%, il salario solo dell'8%; non solo dunque la forza-lavoro fisica e nervosa è stata spolpata di più, ma la sua remunerazione monetaria è stata proporzionalmente minore; 3) conclusione: la fabbrica ha avuto, come — vivaddio — è logico, un «buon margine di guadagno»!

Tutto questo sdegnerebbe un operaio di azienda capitalistica. Ma c'è il corrispettivo consolatorio: e quale consolazione migliore della «democrazia»? Infatti, è successo questo: lo Stato non si assume più gli oneri che un tempo si accollava sollevandone l'azienda; questa deve ormai «pensare a tutto»; dal salario delle maestranze alla ricerca dei crediti per gli investimenti, allo smercio del prodotto, alla qualità della merce, alle spese sociali,

all'acquisto di macchine nuove, a nuovi sbocchi di mercato sta all'interno che all'estero». Come mediare a questa situazione che magari rallegrerà lo... spirito in quanto gli concede «autonomia», ma insomma mette l'azienda in balia dell'arbitrio e delle vicissitudini del mercato non solo interno, ma estero? Una delle risposte, eccola:

«A questo processo è direttamente interessato l'operaio. Il suo salario è ora composto nel seguente modo: una percentuale fra il 60 e l'80% fisso; il resto variabile in base al reddito dell'azienda. Tutta l'azienda è strettamente legata alla ricerca di una accumulazione e di un credito sempre più alto. Non c'è più l'intervento statale a colmare i deficit, bisogna arrangiarsi da soli. L'operaio, oggi, sente maggiormente il peso della propria responsabilità nel lavoro; è tenuto a produrre meglio e a minor costo... D'altra parte, gli amministratori dell'azienda dipendono» più del passato dalla produttività dell'operaio. I rapporti nell'interno delle fabbriche dove si applica il nuovo sistema sono quindi migliorati. I Consigli operai, eletti ogni due anni dal collettivo, hanno più voce in capitolo, ecc. ecc.».

Chiara no? O produte di più, o il salario globale si ridurrà, almeno per la parte (40-20%) «variabile in base al reddito dell'azienda». Scegliete liberamente; la azienda, avendo interesse a farvi produrre di più, vi lascia liberi di eleggere i vostri Consigli, e si affida al vostro maggior «senso di responsabilità» perché liberamente vi lasciate spremere come limoni affinché la fabbrica possa «arrangiarsi da sola».

Ecco il succo della democrazia: ottenere che lo schiavo sia felice di essere fatto curvare il groppone, e voti perché glielo si faccia curvare di più!

(Fra parentesi: in Bulgaria, il problema dell'esistenza dell'impresa «che si arrangia da sola» è risolto anche mediante una «nuovissima forma di collaborazione fra imprese: la produzione viene studiata inizialmente dai dirigenti dell'azienda insieme coi rappresentanti delle imprese commerciali. Sono questi ultimi che «saggiano» il mercato interno ed estero e che danno il polso della situazione. Oggi, vale a dire, si produce sulla base di una domanda». Magnifico: la legge della domanda e dell'offerta non era la legge aurea del capitalismo? E non era ed è — come dimostra anche l'esempio bulgaro — la base di quella sovrastruttura che è la fasullissima democrazia? Ennesima conferma del marxismo!)

Materiale documentario esposto ed illustrato a commento delle tesi generali della riunione di Napoli

Testi della Sinistra del P. C. d'Italia al III Congresso

Lione 21/26 - 1 - 1926

Dalle Tesi complete del Congresso di Lione, nelle quali la Sinistra presentò tutto il sistema delle sue posizioni e la critica dei fenomeni degenerativi non tanto nel partito italiano, quanto nella stessa Internazionale, riportiamo qui sotto dalla parte teorica la definizione del Partito secondo il vero pensiero di Marx e Lenin, e la condanna delle posizioni deviate dei laburisti e social-democratici, affermando il principio che i pericoli per il movimento non possono eliminarsi con formule organizzative.

Quindi dalla parte sulla funzione del Partito sono riportate le posizioni fondamentali sui rapporti tra partito e masse e sull'effetto delle diverse situazioni, chiaramente indicando in quale direzione si presentava fin da allora il nascere di un nuovo opportunismo. Infine dalla parte sulle questioni internazionali, è riportata la tesi su «Disciplina e frazioni», ribadendo quali siano le garanzie contro le fratture disciplinari e deplorando ogni errore gerarchico. Si accenna infine alla «nuova tattica» che faceva presentare la grave minaccia del coalizionismo con la democrazia borghese e piccolo-borghese, che si manifestò in pieno negli anni successivi, significando la rovina dei partiti rivoluzionari.

PARTE PRIMA

Questioni generali

2) Natura del partito

Il processo storico della emancipazione del proletariato e della fondazione di un nuovo assetto sociale deriva dal fatto della lotta di classe. Ogni lotta di classe è lotta politica, ossia tende a sboccare in una lotta per la conquista del potere politico e la direzione di un nuovo organismo statale. Per conseguenza l'organo che conduce la lotta di classe alla sua vittoria finale è il partito politico di classe, unico possibile strumento prima di insurrezione rivoluzionaria e poi di governo. Da queste elementi e generali affermazioni di Marx, rimesse in massima evidenza da Lenin, sorge la definizione del partito, come una organizzazione di tutti coloro che sono coscienti del sistema di opinioni in cui si riassume il compito storico della classe rivoluzionaria e sono decisi ad agire per la vittoria di questa. Grazie al partito la classe operaia acquista la conoscenza della sua strada e la volontà di percorrerla, e quindi nelle successive fasi della lotta il partito rappresenta storicamente la classe, pur avendone nelle proprie file solo una parte più o meno grande. Questo significa la definizione del partito data da Lenin al II congresso mondiale... La defini-

zione del partito, come partito della classe operaia, ha in Marx e Lenin valore storico e finalistico, non volgarmente statistico e costituzionale.

Ogni concezione dei problemi di organizzazione interna del partito che riconduca all'errore della concezione laburista del partito, rivela una grave deviazione teorica in quanto sostituisce una visione democratica a una visione rivoluzionaria, e attribuisce più importanza a schemi utopistici di organizzazioni progettati che alla realtà dialettica dell'urto delle forze di due classi opposte; essa rappresenta un pericolo di ricaduta nell'opportunismo. Quanto ai pericoli di degenerazione del movimento rivoluzionario, e ai mezzi per assicurare quella continuità di indirizzo politico necessaria nei capi e nei gregari, non è possibile eliminarli con una formula di organizzazione. Tanto meno li elimina la formula secondo cui solo il lavoratore autentico può essere comunista, contraddetta dalla immensa maggioranza degli esempi relativi a individui e a partiti che ci hanno fornita la propria esperienza. La garanzia di cui si tratta va cercata altrove, se non si vuole contraddire al fondamentale postulato marxista: LA RIVOLUZIONE NON E' UNA QUESTIONE DI FORMA DI ORGANIZZAZIONE, postulato in cui si riassume tutta la conquista realizzata dal socialismo scientifico rispetto ai primi vaneggiamenti dell'utopismo.

Partendo da queste concezioni sulla natura del partito di classe va data risposta ai problemi contingenti attuali di organizzazione interna della Internazionale e del partito.

3) Funzione del partito

L'attività del partito non può e non deve limitarsi solo alla conservazione della purezza dei principi teorici e della purezza della compagine organizzativa, oppure solo alla realizzazione ad ogni costo di successi immediati e di polarità numerica. Essa deve cogliere, in tutti i tempi e in tutte le situazioni, i tre punti seguenti: a) La difesa e la precisazione in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano dei postulati fondamentali programmatici, ossia della coscienza teorica del movimento della classe operaia; b) l'assicurazione della continuità della compagine organizzativa del partito e della sua efficienza, e la sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse rivoluzionario del proletariato; c) la partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente ap-

Nel nr. 14 è uscito su queste colonne il testo integrale delle «Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista», col resoconto sommario della riunione di Napoli alla quale esse furono presentate. Nei nr. 15 e 16 è quindi stata pubblicata una prima parte degli estratti e delle citazioni (fino a tutto il 1925) letti e commentati alla stessa riunione a conforto delle posizioni esposte nelle tesi. Segue ora la parte consacrata al 1926. Tale materiale va messo in riferimento a tutto l'altro ben noto ai compagni, compreso fra le riunioni di Firenze e Napoli, a partire dai noti «Appunti sulla questione di organizzazione». Nel prossimo numero, riporteremo i testi conclusivi, di epoca più recente.

portandovi il fattore del loro raccordo con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire, denunziando il pericolo di adagiarsi sulle realizzazioni parziali come su posizioni di arrivo, e di barattare con esse le condizioni della attività e della combattività classista del proletariato, come la autonomia e la indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, primissima tra queste il partito.

Scopo supremo di questa complessa attività del partito è preparare le condizioni soggettive di preparazione del proletariato, nel senso che questo sia messo in grado di approfittare delle possibilità rivoluzionarie oggettive che presenterà la storia, non appena queste si affacceranno, e in modo da uscire dalla lotta vincitore e non vinto.

Da tutto ciò si parte nel rispondere ai quesiti sui rapporti tra il partito e le masse proletarie, e tra il partito e gli altri partiti politici, come tra il proletariato e le altre classi sociali.

Deve considerarsi erronea la formulazione tattica che dice: ogni vero partito comunista deve sapere essere in ogni situazione un partito di massa: ossia avere una organizzazione numerosissima e una influenza politica larghissima sul proletariato, per lo meno tali da superare quelle degli altri partiti sedicenti operai. Questa formulazione è una caricatura della tesi di Lenin, il quale nel 1921 stabiliva una parola d'ordine pratica e contingente giustissima: ossia che per la conquista del potere non bastava aver formato dei «veri» partiti comunisti e lanciarli alla offensiva insurrezionale, ma occorreva avere dei partiti potenti numericamente e prevalenti per influenza sul proletariato. Tale formula equivale alla affermazione che, nel periodo precedente la conquista del potere e nel quale si avanza verso di essa, il partito deve avere con sé le masse, deve anzitutto conquistare le masse. Di tale formula è solo in certo modo pericolosa la dicitura di «maggioranza delle masse, perché, nel leninista «della lettera», espone ed ha esposto al pericolo di interpretazioni teoriche e tattiche socialdemocratiche, e non precisando dove si misura la maggioranza, se nei partiti, nei sindacati, o in altri organi, pur esprimendo un concetto giustissimo e avviando al pericolo pratico dell'ingaggiare azioni «alla disperata» con forze insufficienti e in momenti immaturi, lascia adito all'altro pericolo di un diversivo all'azione quando invece questa è possibile e doverosa, quando sia affrontata con decisione ed iniziativa veramente «leninista».

Ma questa formula che il partito deve, alla vigilia della lotta per il potere, avere con sé le masse, nella balorda interpretazione dei pseudo leninisti odierni è diventata formula di squisito sapore opportunistico, quando essi affermano che «in ogni situazione» deve il partito essere partito di massa. Vi sono situazioni oggettivamente sfavorevoli alla rivoluzione, e lontane da essa come rapporti delle forze (pur potendo esserne meno lontane di altre nel tempo, perché la evoluzione storica presenta — è marxismo — diversissime velocità) in cui il volere essere a tutti i costi partiti di massa e di maggioranza, il volere avere a tutti i costi preminente influenza politica, non si può raggiungere che rinunciando ai principi e ai metodi comunisti e facendo una politica socialdemocratica e piccolo borghese. Si deve altamente dire che in certe situazioni passate presenti e avvenire, il proletariato è stato, e sarà necessariamente nella sua maggioranza su una posizione non rivoluzionaria, di iner-

zia e di collaborazione con il nemico a seconda dei casi: e che intanto, malgrado tutto, il proletariato rimane ovunque e sempre la classe potenzialmente rivoluzionaria e depositaria della riscossa della rivoluzione, in quanto nel suo seno il partito comunista, senza mai rinunciare a tutte le possibilità di coerente affermazione e manifestazione, sa non ingaggiarsi nelle vie che appaiono più facili agli effetti di una popolarità immediata, ma che devierebbero il partito dal suo compito e toglierebbero al proletariato il punto di appoggio indispensabile della sua ripresa. Su tale terreno dialettico e marxista, non mai su un terreno estetista e sentimentale, va respinta la bestiale espressione opportunistica che un partito comunista è libero di adottare tutti i mezzi e tutti i metodi. Si dice che, appunto perché il partito è veramente comunista, sano cioè nei principi e nella organizzazione, si può permettere tutte le acrobazie nella manovra politica; ma questa asserzione dimentica che il partito è per noi al tempo stesso fattore e prodotto dello sviluppo storico, e dinanzi alle forze di questo si comporta, come materia ancora più plastica, il proletariato. Questo non sarà influenzato secondo le giustificazioni contorte che i capi dei partiti presenterebbero per certe «manovre», ma secondo effetti reali che bisogna saper prevedere, utilizzando soprattutto la esperienza dei passati errori. Solo sapendo agire nel campo della tattica e chiudendosi energicamente dinanzi alle false strade con norme di azione precise e rispettate, il partito si garantirà contro le degenerazioni, e mai soltanto con credi teorici e sanzioni organizzative....

L'esame e la comprensione delle situazioni devono essere elementi necessari delle decisioni tattiche, ma non in quanto possano condurre, ad arbitrio dei capi, a «improvvisazioni» e a «sorprese», ma in quanto segnaleranno al movimento che è giunta l'ora di una azione premeditata nella maggior misura possibile. Negare la possibilità e la necessità di prevedere le grandi linee della tattica — non di prevedere le situazioni, il che è possibile con sicurezza ancora minore; ma di prevedere che cosa dovremo fare nelle varie ipotesi possibili sull'andamento delle situazioni oggettive — significa negare il compito del partito, e negare la sola garanzia che possiamo dare alla rispondenza, in ogni eventualità, degli iscritti al partito e delle masse agli ordini del centro dirigente. In questo senso il partito non è un esercito, e nemmeno un ingranaggio statale, ossia un organo in cui la parte dell'autorità gerarchica è preminente e nulla quella della adesione volontaria: è ovvio il notare che al membro del partito resta sempre una via per la non esecuzione degli ordini, a cui non si contrappongono sanzioni materiali: l'uscita dal partito stesso. La buona tattica è quella che, allo svolto delle situazioni, quando al centro dirigente non è dato il tempo di consultazioni del partito e meno ancora delle masse, non conduce nel senno del partito stesso e del proletariato a ripercussioni inattese e che possano andare in senso opposto alla affermazione della campagna rivoluzionaria. L'arte di prevedere come il partito reagirà agli ordini, e quali ordini otterranno la buona reazione, è l'arte della tattica rivoluzionaria: essa non può essere affidata se non alla utilizzazione collettiva delle esperienze di azione del passato, assommata in chiare regole di azione: commettendo queste alla esecuzione dei dirigenti, i gregari si assicurano che questi non tradiranno il loro mandato, e si impegnano sostanzialmente e non apparentemen-

te ad una esecuzione feconda e decisa degli ordini di movimento. Non esitiamo a dire che, essendo lo stesso partito cosa perfetta e non perfetta, molto deve essere sacrificato alla chiarezza, alla capacità di persuadere delle norme tattiche, anche se ciò comporta una certa quale schematizzazione; quando le situazioni rompessero di forza gli schemi tattici da noi preparati, non si rimedierà cadendo nell'opportunismo e nell'eclettismo, ma si dovrà compiere un nuovo sforzo per adeguare la linea tattica ai compiti del partito. Non è il partito buono che dà la tattica buona, soltanto, ma è la buona tattica che dà il buon partito, e la buona tattica non può essere che tra quelle capite e scelte da tutti nelle linee fondamentali...

dopo la crisi opportunistica del «23» con le quali, senza d'altra parte riuscire ad eliminare il frazionismo, si è intralciata la determinazione spontanea, nelle file di un proletariato così avanzato come quello tedesco, della giusta reazione classista e rivoluzionaria alla degenerazione del partito.

Il pericolo dell'influenza borghese sul partito di classe non si presenta storicamente come organizzazione di frazione, ma piuttosto come un'accorta penetrazione sventolante una demagogia unitaria e operante come una dittatura dall'alto, immobilizzatrice delle iniziative dell'avanguardia proletaria.

Si riesce ad individuare a colpire ed eliminare una simile fattore disfattista non ponendo la questione di disciplina contro tentativi di frazione, ma riuscendo a orientare il partito e il proletariato contro una tale insidia nel momento in cui prende l'aspetto, non solo di una revisione dottrinale, ma di una proposta positiva di una importante manovra politica ad effetti anticlassisti.

Uno degli aspetti negativi della cosiddetta bolscevizzazione consiste nel sostituire alla elaborazione politica completa e cosciente nel seno del Partito, che corrisponde ad effettivo progresso verso il centralismo più compatto, un'agitazione esteriore e clamorosa delle formule meccaniche dell'unità per la unità e della disciplina per la disciplina.

I risultati di questo metodo danneggiano il partito ed il proletariato e ritardano il raggiungimento del «vero» Partito Comunista. Questo metodo applicato in molte sezioni dell'Internazionale, è per se stesso un grave sintomo di latente opportunismo. Nella situazione di oggi nel Comintern non si delinea la costituzione di una opposizione internazionale di sinistra, ma se si continuasse lo sviluppo dei fattori sfavorevoli, fin qui indicati, il formarsi di una tale opposizione sarà nello stesso tempo una necessità rivoluzionaria ed un effetto spontaneo della situazione.

7) Questione della nuova tattica

La prima concezione vorrebbe riferirsi soltanto alla utilità oggettiva di condizioni che ci permettono di svolgere meglio la propaganda, l'agitazione e l'organizzazione. Ma di essa, che non è meno pericolosa, si è già detto dal punto di vista del giudizio sulle situazioni.

Tutto fa prevedere che il liberalismo e la democrazia borghese, in antitesi o in sintesi col metodo «fascista», si evolveranno nel senso di escludere dalle loro garanzie giuridiche (anche per quel poco che esse valgono) il partito comunista, come quello che negando le programmaticamente se ne pone al di fuori. Il che non è nemmeno contro i principi della democrazia borghese, ed in ogni caso ha precedenti di fatto nell'opera di tutti i sedicenti governi di sinistra, e ad esempio nel programma dello Aventino italiano. La «libertà» data al proletariato sarà sostanzialmente maggiore libertà agli agenti controrivoluzionari di agitarlo ed organizzarlo.

La sola libertà per il proletariato è nella sua dittatura....

11) Questioni russe

I riflessi del dibattito nel seno del partito sono stati inadeguati e artificiali a causa del noto metodo di porre in primo piano una intimidazione antifrazionista, e peggio ancora antibonapartista, campate assolutamente nel vuoto. Quanto alla recentissima discussione deve anzitutto avvertirsi che essa verte su problemi di natura internazionale e che il fatto del pronunziato su di essa della maggioranza del partito comunista russo non può essere allegato come argomento contro la discussione ed il pronunziato in merito della Internazionale, essendo del tutto indifferente che a tale richiesta si rinunzi da parte della opposizione sconfitta.

Come in altri casi: la questione di procedura di disciplina soffoca quella di sostanza. Non si tratta di una difesa di diritti violati di una minoranza, la quale, almeno nei suoi capi, condivide la stessa responsabilità dei molti errori internazionali, ma si tratta di vitali questioni del movimento mondiale.

La questione russa va posta innanzi alla Internazionale per uno

Publicazioni del Partito

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica	L. 500
Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito	L. 400
Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe	L. 500
I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 400
Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista	L. 500
Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo)	L. 500
Dialogo con Stalin (1953) (in ristampa)	
Abaco dell'economia marxista (in ristampa)	
La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati	L. 800
Sterea della Sinistra Comunista, I	L. 2.500
Il Programma Comunista, quindicinale del P.C. Internazionale, abb. annuale cumulativo col bollettino sindacale mensile Spartaco	L. 1.450
IN LINGUA FRANCESE Programme Communiste, rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Proletaire	L. 1.500
Dialogue avec les Morts L'conomie russe de la révolution d'Octobre à nos jours	L. 600
IN LINGUA TEDESCA Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke	L. 400
Der I. Weltkrieg und die marxistische Linke	L. 400
IN LINGUA OLANDESE Documentatie Material	L. 50
ALTRE PUBBLICAZIONI: L. Trotskij: Gli insegnamenti di Ottobre (esaurito)	
E' uscita la «Cronologia, bibliografia, indice, del lavoro di Partito», ediz. 1965, ed è in vendita per L. 200, da versare sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.	

studio completo. I termini della impostazione debbono essere i seguenti: nella economia attuale russa, si incontrano, secondo Lenin, elementi preborghesi, borghesi, di capitalismo di stato e di socialismo. La grande industria statizzata è socialista per quanto si riferisce alla impostazione produttiva che si trova in mano allo Stato, e allo Stato politicamente proletario. La distribuzione dei suoi prodotti si attua però in forma capitalistica, ovverossia col meccanismo del mercato libero concorrenzialistico. Non si può escludere in principio che questo sistema non solo tenga, come è di fatto, gli operai in una condizione economi-

ca poco fiorente, da loro accettata per la coscienza rivoluzionaria acquisita, ma anche si evolve nel senso di un accrescimento della sottrazione di plusvalore, che può avvenire attraverso il prezzo pagato dallo Stato e le condizioni da esso ottenute negli acquisti, nelle concessioni, nel commercio e in tutti i rapporti col capitalismo estero. Si deve porre così la questione di sapere se vi è una progressione o un indietreggiamento degli elementi socialisti dell'economia russa, e questo problema si pone anche come problema di rendimento tecnico e di buona organizzazione dell'industria di Stato.

la forma: si può concedere a X o Y di costituire una frazione? ogni comunista risponderà di no. Ma il problema non può essere posto in questa forma. Esistono già dei risultati che provano come i metodi ai quali si è ricorsi non giovano né al partito né all'Internazionale. La questione della disciplina va posta, dal punto di vista marxista, in un modo molto diverso e molto più complesso. Ci si chiede: Che cosa volete? Forse che il partito assomigli a un parlamento in cui ciascuno ha il diritto democratico di lottare per il potere e di conquistare la maggioranza? Ma porre così la questione è sbagliato; posta la questione così, non è possibile che una risposta: Naturalmente, noi siamo contro un sistema così ridicolo!

E' un fatto che noi dobbiamo avere un partito assolutamente omogeneo, senza divergenze di idee e senza raggruppamenti diversi nel suo seno. Ma questo non è un dogma, non è un principio a priori; è un fine per il quale si deve e si può combattere, nel corso dello sviluppo che porta alla formazione di un vero partito comunista, alla condizione che tutte le questioni ideologiche, tattiche ed organizzative siano poste e risolte correttamente...

...Ma, quando delle divergenze insorgono, ciò significa che la politica del partito è caduta in errori, che esso non possiede la capacità di combattere vittoriosamente quelle tendenze deviazionistiche che, in dati svolti della situazione generale, sogliono prodursi nel movimento operaio. Quando si verificano casi di indisciplina, essi rappresentano un sintomo che il partito non ha ancora raggiunto tale capacità. La disciplina è quindi un punto di arrivo, non un punto di partenza, non una piattaforma che si possa ritenere incrollabile. Ciò si ricollega, del resto, al carattere volontario della adesione alla nostra organizzazione di partito. Non è dunque in una specie di codice penale del partito che si può cercare un rimedio ai casi frequenti di indisciplina.

Ora, negli ultimi tempi, si è instaurato nei nostri partiti un regime di terrore, una specie di sport che consiste nell'intervenire, punire, reprimere, annientare, e questo con un gusto tutto particolare, come se si trattasse dell'ideale di vita del partito. Gli eroi di queste brillanti operazioni sembrano addirittura credere che esse siano una prova di capacità ed energia rivoluzionaria. Io invece ritengo che i veri, i buoni rivoluzionari siano, in generale, quei compagni che di tali misure di eccezione formano oggetto e che le sopportano pazientemente per non buttare all'aria il partito. Penso che questo dispendio di energie, questo sport, questa lotta all'interno del partito, non abbiano nulla a che vedere col lavoro rivoluzionario che dobbiamo compiere. Verrà giorno che si tratterà di colpire e annientare il capitalismo: se su questo terreno che il nostro partito darà la prova della sua energia rivoluzionaria. Non vogliamo nel partito nessuna anarchia, ma non vogliamo neppure un regime di rappresaglie permanenti, che non è se non la negazione della sua unità e compattezza.

Oggi il punto di vista ufficiale è il seguente: la Centrale attuale è eterna, essa può fare tutto ciò che vuole perché, quando prende provvedimenti contro chi le resiste, quando sventa intrighi e sbaraglia opposizioni, ha sempre ragione. Ma il merito non consiste nello schiacciare le rivolte; l'importante è che non si verificano rivolte. La unità del partito si riconosce dai risultati ottenuti, non da un regime di minacce e di terrore. Che nei nostri statuti siano necessarie delle sanzioni, è chiaro: ma esse vanno applicate solo nei casi eccezionali, e non devono assumere a procedimenti normali e permanenti. Quando vi sono elementi che lasciano palesemente il cammino comune, è chiaro che bisogna prendere delle misure contro di essi. Ma quando in una società il ricorso al codice penale diventa la regola, ciò significa che quella società non è delle più perfette. Le sanzioni devono colpire i casi di eccezione, non diventare la norma, un genere di sport, l'ideale dei dirigenti di partito. Ecco che cosa bisogna cambiare, se vogliamo costruire un blocco solido nel nel vero senso del termine.

Le tesi qui presentate contengono dei buoni spunti in materia. Ci si propone di concedere un po' più di libertà. Forse è un po' tardi. Forse si pensa di concedere un po' più di libertà ai «vinti» che non possono più rialzarsi. Ma lasciamo le tesi e consideriamo i fatti. Si è sempre detto che i nostri partiti devono essere costruiti sulla base del centralismo democratico. Forse sarebbe bene cercare, al posto di democrazia, una altra espressione; comunque, tale è la formula di Lenin. Come si realizza il centralismo democratico? Mediante l'«leggibilità» dei compagni, la consultazione della mas-

sa del partito per la soluzione di determinati problemi. Naturalmente, per un partito rivoluzionario, una regola simile può comportare delle eccezioni. E' opportuno per il regime di partito che, a volte, una Centrale dica: Compagni, di norma il partito dovrebbe consultarsi; ma, poiché la lotta contro il nemico attraversa un momento irto di pericoli, poiché non c'è un minuto da perdere, noi agiamo senza consultarci. Ma quello che è pericoloso è di suscitare la apparenza di una consultazione quando invece si tratta di procedere dall'alto; di sfruttare la circostanza che la Centrale tiene in pugno l'intero apparato e la stampa di partito e se ne serve ai suoi fini. In Italia abbiamo detto che riconosciamo la dittatura, ma odiamo questi metodi alla Giolitti. Non è infatti la democrazia borghese un mezzo d'inganno? Ed è forse questa, la democrazia che vi proponete di concederci e di realizzare nel partito? Sarebbe allora preferibile una dittatura che avesse il coraggio di non mettersi una maschera ipocrita...

Le frazioni

...E vengo alle frazioni. A mio parere, la questione delle frazioni non va posta dal punto di vista della morale, dal punto di vista del codice penale. V'è nella storia un solo esempio che un compagno abbia organizzato una frazione per divertirsi? No, un caso simile non è mai avvenuto. V'è un solo esempio nella storia che l'opportunismo si sia infiltrato nel partito per la via di una frazione, che l'organizzazione di frazione sia servita di base alla mobilitazione disfattista della classe operaia e il partito rivoluzionario si sia salvato grazie all'intervento degli uccisori di frazioni? No, l'esperienza prova che l'opportunismo penetra nelle nostre file sempre dietro la maschera dell'unità. E' nel suo interesse di influenzare la massa più grande possibile; è quindi dietro lo schermo dell'unità che esso avanza le sue proposte insidiose. La storia delle frazioni mostra, in generale, che esse non fanno onore ai partiti entro i quali esse si formano, ma fanno onore ai compagni che le creano. La storia delle frazioni è la storia di Lenin; è la storia non degli attentati all'esistenza dei partiti, ma della loro cristallizzazione e della loro difesa contro le influenze opportunistiche.

Quando si cerca di organizzare una frazione, per poter dire che si tratta, direttamente o indirettamente, di una manovra borghese per infiltrarsi nel partito, bisogna averne le prove. Io non credo che, in generale, questa manovra prenda una simile forma. Al congresso del partito italiano, la questione è stata posta da noi in rapporto alla sinistra del nostro partito. Tutti conosciamo la storia dell'opportunismo. Quando un gruppo diventa il rappresentante di influenze borghesi in seno a un partito proletario? In genere, gruppi simili si sono storicamente riscontrati tra i funzionari sindacali o i rappresentanti del partito in parlamento, ovvero fra compagni che, nelle questioni di strategia e di tattica del partito, si facevano i portavoce della collaborazione di classe, di alleanze con altri schieramenti sociali e politici. Prima di parlare di frazioni che devono essere schiacciate, bisognerebbe almeno poter fornire la prova che esse sono in collegamento con la borghesia o con circoli e ambienti borghesi, o che poggiano sulla base di rapporti personali con essi. Se questa analisi non è possibile, allora bisogna cercare le cause storiche dell'origine della frazione, invece di condannarla a priori.

La genesi di una frazione indica che c'è nel partito qualcosa che non va. Per rimediare al male bisogna risalire alle cause storiche che l'hanno prodotto, che hanno determinato la nascita della frazione o della tendenza a costituirsi; e queste cause risiedono in errori ideologici e politici del partito. Le frazioni non sono la malattia, sono un sintomo, e, se si vuol combattere l'organismo malato, bisogna non già combattere i sintomi, ma cercar di stabilire le cause del male. D'altronde, nella maggioranza dei casi, ci si trova di fronte a compagni che non hanno affatto cercato di creare una organizzazione a se stante o che di simile, a punti di vista e a tendenze che cercavano di farsi strada per la via del normale, regolare e collettivo lavoro di partito. Col metodo della caccia alle frazioni, delle campagne scandalistiche, della sorveglianza poliziesca e della diffidenza verso i compagni — metodo che costituisce in realtà il peggior frazionismo dilagante negli strati superiori del partito —, si sono soltanto peggiorate le condizioni del movimento e si è spinta ogni critica posata ed obiettiva verso il frazionismo.

Non è con questi metodi che si può creare l'unità nel partito: con essi si instaura soltanto un regime che lo rende inetto ed impo-

tente. E' assolutamente necessaria una trasformazione radicale nei nostri metodi di lavoro. Le conseguenze, in caso contrario, saranno di una gravità estrema...

Il rovesciamento della piramide

...Già nell'ultimo Congresso ho criticato i nostri metodi di lavoro. Nei nostri organi superiori e nei nostri congressi manca una collaborazione collettiva. L'organo supremo sembra qualcosa di estraneo alle sezioni, che discute con esse e sceglie in mezzo a ciascuna una frazione cui dà il suo appoggio. Questo centro è, in ogni questione, appoggiato da tutte le sezioni rimanenti che sperano così di assicurarsi un trattamento migliore quando sarà il loro turno. A volte, quelli che si mettono sul piano di questo «mercato delle vacche» sono addirittura dei gruppi puramente personali di leaders.

Ci si dice: la direzione internazionale ci è fornita dall'egemonia del partito russo, perché è esso che ha fatto la rivoluzione, perché è in questo partito che si trova la sede dell'Internazionale. E' quindi giusto che si attribuisca un'importanza determinante alle risoluzioni ispirate dal partito russo. Ma qui sorge il problema: Come vengono risolte dal partito russo le questioni internazionali? E' una domanda che tutti noi abbiamo il diritto di fare.

Dopo gli ultimi avvenimenti, dopo l'ultima discussione, questo punto di appoggio dell'intero sistema non è più sufficiente. Nell'ultima discussione del partito russo, abbiamo visto compagni che si appellavano alla stessa conoscenza del leninismo, che avevano lo stesso indiscutibile diritto di parlare in nome della tradizione rivoluzionaria bolscevica, discutere fra loro, e in questo processo servirsi l'uno contro l'altro di citazioni da Lenin e interpretare ognuno a suo favore l'esperienza russa. Senza entrare nel merito della discussione, voglio stabilire questo fatto incontrovertibile.

Chi, in questa situazione, deciderà in ultima istanza sui problemi internazionali? Non si può più rispondere: la vecchia guardia bolscevica, perché in pratica questa risposta lascia insolte le questioni. E' questo il primo punto di appoggio del sistema che si sottrae alla nostra indagine obiettiva. Ma ne consegue che la soluzione deve essere completamente diversa. Noi possiamo paragonare la nostra organizzazione internazionale ad una piramide. Questa piramide deve avere un vertice, e linee rette che tendano verso questo vertice. E' così che si producono la necessaria unità, la necessaria centralizzazione.

Ma oggi, a causa della nostra tattica, questa piramide poggia pericolosamente sul suo vertice. Bisogna quindi capovolgere; ciò che ora è sotto deve diventare sopra; bisogna mettere la piramide sulla sua base affinché stia in equilibrio. La conclusione ultima alla quale giungiamo nella questione della bolscevizzazione, è dunque che non si tratta di introdurre semplici modificazioni d'ordine secondario, ma che l'intero sistema va modificato da cima a fondo...

La questione della prospettiva

...E' chiaro che, se il nostro partito è un fattore degli avvenimenti, è però nello stesso tempo un loro prodotto, anche se ci riesce di realizzare un partito mondiale veramente rivoluzionario. Ora, in qual senso gli avvenimenti si riflettono in questo partito? Nel senso che il numero dei nostri iscritti aumenta e la nostra influenza sulla massa cresce quando la crisi del capitalismo crea una situazione a noi favorevole. Se, invece, in un dato momento, la congiuntura ci diventa sfavorevole, è possibile che le nostre forze si riducano numericamente; ma noi non dobbiamo permettere che la nostra ideologia ne soffra; non solo la nostra tradizione, la nostra organizzazione, ma anche la nostra linea politica, deve rimanere intatta...

...La questione va dunque posta in altro modo. Anche se la congiuntura e le prospettive ci sono sfavorevoli o relativamente sfavorevoli, non si devono accettare rassegnatamente le deviazioni opportunistiche e giustificare con il pretesto che le loro cause vanno cercate nella situazione obiettiva. E se, malgrado tutto, una crisi interna si verifica, le sue cause e i mezzi per sanarla devono essere cercati altrove, cioè nel lavoro e non sono state oggi quali avrebbero dovuto essere. Ciò si riferisce anche alla questione dei capi, che il compagno Trotskij solleva nella prefazione al volume «1917» nella sua analisi delle cause delle nostre sconfitte, e con la cui soluzione io solidarizzo pienamente. Trotskij non parla dei capi nel senso che noi abbiamo bisogno di uomini delegati a questo scopo dal cielo. No, egli pone il problema ben diversamente. Anche i capi sono un prodotto dell'attività del partito, dei metodi di la-

voro del partito e della fiducia che il partito ha saputo attirarsi. Se il partito, malgrado la situazione variabile e spesso sfavorevole, segue la linea rivoluzionaria e combatte le deviazioni opportunistiche, la selezione dei capi, la formazione di uno stato maggiore, avvenendo in modo favorevole, e nel periodo della lotta finale noi riusciremo non certo ad avere sempre un Lenin, ma una direzione solida e coraggiosa — cosa che oggi, nello stato attuale delle nostre organizzazioni, si può ben poco sperare...

...Quali sono i nostri compiti per l'avvenire? Questa assemblea non potrebbe occuparsi seriamente di questo problema senza porsi il problema fondamentale dei rapporti storici fra la Russia sovietica e il mondo capitalista in tutta la sua ampiezza e gravità. Accanto al problema della strategia rivoluzionaria del proletariato, del movimento internazionale dei contadini e dei popoli coloniali e oppressi, la questione della politica statale del partito comunista in Russia è oggi per noi la questione più importante. Si tratta di dare una buona soluzione al problema dei rapporti interni di classe in Russia, si tratta di applicare le necessarie misure in relazione all'influenza dei contadini e degli strati piccolo-borghesi che vanno sorgendo, si tratta di lottare contro la pressione esterna, che oggi è puramente economica e diplomatica e che forse domani sarà militare. Poiché negli altri paesi non si sono ancora verificati sconvolgimenti rivoluzionari, è necessario collegare nel modo più stretto la intiera politica russa alla politica generale rivoluzionaria del proletariato. Non intendo approfondire qui tale questione, ma affermo che il punto d'appoggio per questa lotta si trova certo in prima linea nella classe lavoratrice russa e nel suo partito comunista, ma che è d'importanza fondamentale basarsi anche sul proletariato degli Stati capitalisti. Il problema della politica russa non può essere risolto entro il perimetro chiuso del movimento russo — è anche assolutamente necessaria la collaborazione diretta di tutta l'Internazionale Comunista.

Il pericolo liquidazionista

Se manca questa vera collaborazione sorgeranno pericoli non soltanto per la strategia rivoluzionaria in Russia, ma anche per la nostra politica negli Stati capitalisti. Potrebbero sorgere tendenze orientate verso un indebolimento del ruolo dei partiti comunisti. Su questo terreno noi siamo già attaccati, naturalmente non dall'interno delle nostre file, ma dai socialdemocratici e dagli opportunisti in genere, in rapporto alle nostre manovre a favore dell'unità sindacale internazionale e al nostro atteggiamento verso la II Internazionale. Noi qui siamo tutti d'accordo che i partiti comunisti debbono incondizionatamente mantenere la loro indipendenza rivoluzionaria; ma è necessario mettere in guardia contro una tendenza che vorrebbe sostituire i partiti comunisti con organi di un carattere meno chiaro ed esplicito, non poggiati sul terreno della lotta di classe ed esercitanti una funzione di indebolimento e di neutralizzazione politica. Nella situazione attuale, la difesa del carattere della nostra organizzazione internazionale e comunista di partito contro qualunque tendenza liquidatrice è un indiscutibile compito comune.

Possiamo, dopo la critica da noi rivolta alla linea generale, considerare l'Internazionale, così com'è oggi, sufficientemente preparata a questo doppio compito della strategia in Russia e negli altri paesi? Possiamo noi esigere l'immediata discussione di tutti i problemi russi da parte di quest'assemblea? Purtroppo, a queste domande si deve rispondere: No!

Una seria revisione del nostro regime interno è assolutamente necessaria; è inoltre necessario porre all'ordine del giorno dei nostri partiti i problemi della tattica in tutto il mondo e i problemi della politica dello stato russo; ma ciò deve avvenire mediante un nuovo corso e metodi completamente cambiati.

Nel rapporto e nelle tesi proposte noi non troviamo alcuna garanzia sufficiente a tal fine. Non di un ottimismo ufficiale abbiamo bisogno — dobbiamo capire che non è con metodi così meschini come quelli che vediamo troppo spesso impiegati qui che possiamo prepararci ad assolvere i compiti importanti di fronte ai quali lo stato maggiore della rivoluzione mondiale si trova.

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

Sesta sessione dell'Esecutivo Allargato dell'Internazionale Comunista

Febbraio - Marzo 1926

Discorso del rappresentante della Sinistra

(V sed., 23-2-26)

Di questo complesso discorso si è potuto ricavare il testo veramente diffuso dai Protocolli tedeschi. Manca qui la possibilità di darne più che pochi estratti.

Preseleggiamo quelli che riguardano la storia degli errori tattici e della disfatta tedesca, la famosa campagna di disciplina ad alta pressione e di pretesa proibizione del frazionismo, definita «bolscevizzazione», ed infine i pericoli della «nuova tattica» che sorrideva già da allora ad una collaborazione con la sinistra borghese, e della fatale frattura tra la politica dello stato russo ed i movimenti per la rivoluzione mondiale.

Sforzi enormi erano stati fatti nell'Allargato del febbraio 1926 per vietare la discussione delle questioni russe, sotto pretesto che era incompetenza del solo partito russo, in cui la opposizione era stata sopraffatta dalla maggioranza maneggiata da Stalin, e costretta a rinneare le proprie posizioni e a riconoscere pretesi errori opportunisticici sotto la palese minaccia di future sanzioni fisiche. Tale minaccia fu usata anche contro la Sinistra italiana, non ponendo in giuoco le persone dei suoi componenti, ma agitando lo spettro delle punizioni contro la opposizione di sinistra russa. La conclusione di questo discorso dovette superare a parecchie riprese il tentativo della presidenza di togliere la parola all'oratore.

Fu solo al VII Esecutivo Allargato del novembre 1926 che, assente ogni rappresentante della Sinistra italiana, si verificò una sicura previsione di questa: la comune azione dei grandi bolscevichi Trotskij, Zinoviev e Kamenev, contro la degenerazione di Stalin, purtroppo ancora appoggiata anche dal futuro giustiziato Bucharin, nella tesi disfattista e contro-rivoluzionaria della costruzione del socialismo in un solo paese.

Anche di tale Allargato si posseggono i documenti, che non possono rientrare in questa già complessa trattazione.

I problemi della rivoluzione sono di forza, non di forma

...Quando poi ci troviamo di fronte agli errori ai quali questa tattica aveva portato, quando soprattutto intervenne la sconfitta dell'ottobre 1923 in Germania, l'Internazionale riconobbe di essersi sbagliata. Non si trattava di un piccolo accidente: si trattava di un errore che noi dovemmo pagare con la speranza di conquistare, dopo il primo paese acquisito alla rivoluzione proletaria, un altro grande paese; cosa che, dal punto di vista della rivoluzione mondiale, avrebbe avuto un'importanza enorme.

Purtroppo ci si limitò a dire: non si tratta di rivedere in modo radicale i deliberati del IV Congresso; è solo necessario allontanare certi compagni che si sono sbagliati nell'applicazione della tattica del fronte unico; è necessario trovare i responsabili. Li si trovò nell'ala destra del partito tedesco, non si volle ammettere che la responsabilità ricadeva su tutta la Internazionale. Comunque, si sottoposero le tesi ad una revisione e si diede una formulazione affatto diversa del governo operaio.

Perché noi non siamo d'accordo con le tesi del V Congresso? Perché, a nostro parere, la revisione non basta; si sarebbe dovuto chiarire meglio le singole formule; ma, se noi fummo contro le decisioni del V Congresso, è soprattutto perché esse non eliminavano i grandi errori e perché, a nostro avviso, non è bene limitare la questione ad un processo contro persone singole, mentre quello che è necessario è un cambiamento nella stessa Internazionale. Non si volle prendere questa via sana e corag-

giosa. Noi abbiamo ripetutamente criticato il fatto che in noi, nell'ambiente in cui lavoriamo, si alimenti uno spirito parlamentare e diplomatico. Le tesi sono molto a sinistra, i discorsi sono molto a sinistra, perfino coloro contro i quali essi sono diretti li votano, perché credono, in tal modo, di immunizzarsi. Ma noi non ci siamo tenuti unicamente alla lettera; noi abbiamo previsto ciò che sarebbe avvenuto dopo il V Congresso; noi potevamo quindi esserne soddisfatti...

...La tesi che un partito comunista debba essere incondizionatamente costruito sulla base del posto di lavoro è teoricamente sbagliata. Secondo Marx e Lenin, in forza di un principio noto e formulato in modo ben preciso, la rivoluzione non è una questione di forma di organizzazione. Per risolvere il problema della rivoluzione non basta trovare una formula organizzativa. I problemi che ci stanno dinanzi sono problemi di forza, non di forma...

...Oggi si dice, o almeno si conduce una campagna in questo senso: si deve erigere l'organizzazione sulla base delle cellule d'azienda, e tutti i problemi della rivoluzione saranno risolti. Si aggiunge: il partito russo ha potuto fare la rivoluzione, perché era costruito su questa base...

...Perché siamo del parere che la cellula d'azienda in altri paesi comporti degli svantaggi in confronto alla situazione in Russia? Prima di tutto, perché gli operai organizzati nella cellula non sono mai in condizione di discutere tutte le questioni politiche. Nello stesso rapporto dell'Esecutivo dell'I.C. a questo Plenum, si constatò che in quasi nessun paese le cellule d'azienda sono riuscite a occuparsi di problemi politici. Si dice che si è esagerato, che si è proceduto frettolosamente nella riorganizzazione dei partiti; ma che si tratta solo di un errore pratico secondario. Non si potrà tuttavia contestare che non è soltanto una piccolezza il fatto che il partito sia stato privato della sua organizzazione fondamentale, un'organizzazione capace di discutere i problemi politici, e che la nuova organizzazione, dopo un anno di esistenza, non assolve ancora a questa sua funzione vitale. Se si arriva ad un risultato simile, non ci si trova di fronte a singoli errori, ma ad una impostazione sbagliata dell'intero problema. E questa non è cosa da prendersi alla leggera. La questione è molto importante...

...Vogliamo forse, per questo, trascurare il lavoro di partito nelle aziende? neghiamo forse che il lavoro comunista nelle aziende sia una base importante per il collegamento con le masse? Assolutamente no. Il partito deve avere nella fabbrica una sua organizzazione, ma questa non deve costituire la base del partito. Devono esserci nelle fabbriche delle organizzazioni di partito che soggiacciono alla direzione del partito. E' impossibile ottenere un collegamento con la classe operaia se non si ha nell'azienda un'organizzazione; ma questa organizzazione deve essere il gruppo comunista...

La bolscevizzazione

...E vengo a un altro aspetto della bolscevizzazione: quello del regime interno vigente nel partito e nell'Internazionale comunista. Si è fatta qui un'altra scoperta: quello che manca a tutte le sezioni è la ferrea disciplina bolscevica, di cui ci dà esempio il partito russo. Si emana un divieto assoluto delle frazioni e si stabilisce l'obbligo per tutti i militanti, qualunque sia la loro opinione, di partecipare al lavoro comune. Io sono dell'avviso che, anche in questo campo, la questione della bolscevizzazione sia stata posta in modo molto demagogico.

Quando si pone il problema nel-

Il militante non chiede il saldo del suo sacrificio

L'11 Luglio 1945 veniva assassinato dal piovano stalinista, con la complicità di preti e di democratici, di socialdemocratici e di socialisti, Mario Acquaviva. La sua uccisione avveniva a poco più di tre mesi di distanza da quella di Fausto Atti.

Essi avevano ripetuto gli operai le parole di Marx: i proletari non hanno patria. I traditori del comunismo, stalinisti e socialdemocratici, al governo con i democristiani, non potevano perdonarli. Organizzarono il loro assassinio.

Oggi, a venti anni di distanza, ex stalinisti, socialdemocratici, e traditori del comunismo internazionalista, pretendono di «riabilitare» la memoria di Mario Acquaviva come un giorno faranno senza dubbio per Fausto Atti. Ai ruffiani del capitale, noi contrapponiamo le parole con cui il 13 Luglio 1947 il nostro Partito ricordò il sacrificio di questo suo eroico militante.

Mario Acquaviva non chiede il saldo delle sue sofferenze. Egli continua a guardare in faccia il nemico, e l'avanguardia contro-rivoluzionaria colpisce in lui lo avversario della guerra e della nuova edizione del dominio capitalistico. Intanto, per impedire al proletariato di capire le ragioni storiche del crimine, i socialdemocratici catalogano l'ucciso sotto la formula piccolo-borghese di «cavaliere dell'onestà». Ma, se per onestà s'intende la fedeltà ai principi, la strenua difesa delle posizioni internazionaliste del comunismo, i signori socialdemocratici, esaltando l'onestà di Acquaviva, non fanno che smascherare se stessi. Mario Acquaviva non si tocca: Egli sarà vendicato nella misura in cui le masse irromperanno sul terreno della lotta diretta e inizieranno l'attacco frontale contro tutti i rappresentanti del governo e del parlamento borghese nell'unico modo in cui i proletari si vendicano, cioè distruggendo tutta l'impalcatura politica ed economica della società borghese. L'assassinio politico rientra nelle tradizioni della socialdemocrazia così come del fascismo... il Proletariato rivoluzionario non avrà nessuna pietà per i suoi traditori... (Da Battaglia Comunista, allora organo del nostro Partito, 3-23 Agosto 1947).

I socialdemocratici che mesi or sono hanno costruito il «Comitato per la verità sui misfatti dello stalinismo», e che hanno pubblicato il libello «Duecento comunisti italiani tra le vittime dello stalinismo», pretendendo di «riabilitare» i nostri compagni Acquaviva e Atti, e tutti coloro che si sono associati ai socialdemocratici in questa losca impresa di gangsterismo politico, sono dunque avvisati. Come dicemmo allora:

«L'assassinio politico rientra nelle tradizioni della socialdemocrazia così come del fascismo. Il proletariato rivoluzionario non avrà nessuna pietà per i suoi traditori».

Una... scoperta

Il «Telegrafo» di Livorno (23-9) ha scoperto, bontà sua, che «a Portoferraio si è costituita una sezione del Partito Comunista Internazionale» e, con la solita faciloneria degli esperti in giornalismo, spiega ai lettori che si tratta di una «sezione trotskista del PCI». A parte che la sezione di Portoferraio non si è costituita oggi ma in piena II guerra mondiale, se l'illustre esperto in giornalismo sapesse leggere, o capire quel che legge, non confonderebbe noi né coi trotskisti né coi filo-cinesi né — peggio ancora — con un'appendice del PCI, e ci identificerebbe semplicemente come i pronipoti di un certo Manifesto scritto nel 1848 da un certo Carlo Marx.

Ma vai a chiedere a un giornalista un simile sforzo mentale!

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

Scendi a terra, patetico idealista

Anche recentemente sono comparsi sul Programma Comunista articoli e note tendenti a dimostrare come l'attuale periodo di sviluppo e di prosperità attraversato dal capitalismo internazionalista particolarmente negli USA, suscitò tensioni e storture che gli impediscono di raggiungere ogni stabilizzazione, ogni punto di equilibrio. Queste tensioni, che sono tensioni reali, dovute alle contraddizioni interne al modo di produzione, si convertono in un crescente sfruttamento del proletariato, e in un aumento della produzione di merci e dello sciupio di forze sociali. Se produrre è necessario, è altrettanto necessario per il capitale realizzare il plusvalore; e per far ciò occorre vendere, vendere a qualsiasi costo qualsiasi merce...

Questa necessità imperativa comporta naturalmente delle conseguenze nella vita sociale; rivoluziona i tradizionali rapporti familiari, allarga ed estende la concorrenza fra individui; isola e disumanizza l'uomo identificandolo sempre più come merce e come consumatore, toglie ogni respiro alla pretesa libertà di scelta dell'individuo. Contro questi sintomi strillano come oche intellettuali molti e noti scrittori d'oltre Oceano e, fra i vari strilli, ci ispirano queste righe quelle di Vance Packard, giornalista e sociologo americano che ha dedicato alcuni libri ai fenomeni più appariscenti della «civiltà del consumo». Naturalmente noi lo avremmo lasciato strillare in pace riservandogli semmai il salutare sarcasmo che, come Marx insegna, è da lasciare a coloro che vorrebbero far girare all'indietro la ruota della storia e che, spaventati dalle manifestazioni del capitalismo putrescente, rimpiangono il buon tempo antico o lo spirito dei «padri pellegrini». E' caratteristico di costoro il rivolgersi allo spirito alla morale, all'umanesimo, ai costumi incorrotti, ai «vecchi e sani principi», come se spirito, morale, principi non trovassero la loro origine nei reali rapporti produttivi, ed il mutare di questi non determinasse il modificarsi di quelli.

Avremmo lasciato gridare in pace il sig. Packard se egli, a pag. 334 del suo libro «Gli arrampicatori aziendali», dedicato ad un esame dei metodi di selezione e preparazione del personale direttivo delle imprese americane, non avesse scritto: «I leader del mondo degli affari che restano aggrappati a concezioni valide negli anni venti e trenta sono dei soprassati e non hanno alcun contatto con le condizioni prevalenti nella società americana, proprio come quei patetici marxisti che continuano a predicare una rivolta dei lavoratori americani, sfruttati e affamati».

Accettiamo quindi, per il momento, di essere patetici e di prevedere una rivolta del proletariato americano non certo secondo gli schemi semplicistici proposti da

Packard, ma a causa delle contraddizioni capitalistiche che lo spingeranno ad agire nel ruolo di bechino di un modo di produzione superato; contraddizioni che Packard constata superficialmente e sempre a livello morale in un altro dei suoi volumi «I persuasori occulti», dedicato ad un esame delle tecniche pubblicitarie in voga negli USA. Ed inverò qui si trovano alcune notizie interessanti che merita riportare: «Vi sono, ad esempio, specialisti che studiano sistematicamente le nostre segrete debolezze e vergogne nell'intento di influenzare più efficacemente il nostro comportamento. In una delle maggiori agenzie pubblicitarie d'America, gli psicologi della ditta lavorano su campioni umani per stabilire un criterio di identificazione e un linguaggio pubblicitario che si adatti alle persone che manifestano ansietà, sentimenti di inferiorità, aggressività, passività e così via. Un'agenzia pubblicitaria di Chicago ha studiato il ciclo mestruale della massaia e le ripercussioni psicologiche ad esso collegate, al fine di indurla all'acquisto di determinati prodotti alimentari» (pag. 15). «Come nazione abbiamo ormai raggiunto un livello di benessere così elevato che una altissima percentuale dei beni di consumo prodotti in America — forse il 40% — non è più soggetta alla domanda immediata e urgente del pubblico; e tale saturazione andrà progressivamente aggravandosi negli anni avvenire. Ora, se i consumatori rinunziano ad assorbire una parte così cospicua della produzione, ne conseguirà una grave depressione» (pag. 28).

«Possiamo a mala pena immu-

ginare quanta tensione e quanta ansietà vengono generate dall'affannosa ricerca di emblemi di prestigio oggi diffusasi nella nostra società, e non ci resta che rabbrivire al pensiero di ciò che potrebbe derivarne se mai avesse a verificarsi una depressione economica» (p. 141). «Dal '40 la produzione nazionale era aumentata di oltre il 400%; e prendendo come retro l'ora di lavoro, la produttività raddoppiava ogni quarto di secolo» (p. 27). «Nel 1955 vennero investiti 9 miliardi di dollari e cioè 53 dollari circa per ogni abitante degli Stati Uniti, per persuadere i cittadini americani a comprare i prodotti dell'industria. Alcune ditte di cosmetici cominciarono a reinvestire un quarto dei profitti nelle campagne pubblicitarie» (pag. 29). «In questo sistema di valori, prodotti e servizi che contribuiscono a migliorare qualitativamente il tenore di vita delle masse ricevano la stessa attenzione delle merci inutili ed anzi più si tratta di generi frivoli e più la pubblicità concentra i suoi sforzi per esaltarli e renderli necessari e desiderabili. Nessuno saprà mai quanti milioni di dollari si spendono per fare la pubblicità a prodotti di nessuna utilità come le sigarette, il whisky, i cosmetici e simili e quali energie, immaginazione e lavoro vengono sprecati per lanciare sul mercato oggetti come gli spazzolini da denti elettrici o i rasoi con la lampadina incorporata, di un bel color rosa, destinati alla depilazione delle signore». (Arrampicatori aziendali pagg. 319-20).

Questi dell'aumento della produttività, della massa delle merci prodotte e delle forze produttive

sciupate per la pubblicità e la produzione di articoli inutili o addirittura dannosi, non sono fatti puramente morali che facciano arriacciare il naso allo schizzinoso intellettuale USA preoccupato per «le magnifiche sorti e progressive» della prosperità del suo paese. Sono le manifestazioni reali delle contraddizioni del capitalismo, che si manifestano in modo sempre più evidente in una fase di decrepitezza come l'odierna: sono la base reale della prevista rivolta del proletariato americano. Tale visione delle contraddizioni capitalistiche è confermata dinanzi al 50% della popolazione mondiale nutrita insufficientemente. Nella stessa America, la prosperità è una realtà non per tutti; il 25% delle famiglie è considerato povero ed il Congresso è stato invitato a stanziare, su richiesta del presidente, fondi per fronteggiare la piaga della miseria. E vorremmo chiedere al sig. Packard come d'altra parte egli definisce, nella sua rosea visione, i moti violenti dei proletari negri d'America...

Sono questi i fatti reali, le contraddizioni esplosive del capitalismo imperialista, che noi abbiamo analizzati fermi sulle classiche concessioni marxiste che ci permettono di prevedere che queste stesse contraddizioni faranno esplodere il dorato paradiso di Vance Packard. A questo punto, a chi crede di esorcizzare la realtà con prediche morali, buoni consigli, ritorni al rude individualismo americano, non ci resta che restituire un aggettivo di cui non sappiamo che fare, insieme ad un saggio consiglio: «Togli la testa dalle nuvole e guarda la terra che calpesti: patetico idealista!».

Esce contemporaneamente a questo numero lo

spartaco

Vita del Partito

● Il 17 sera, nel ridotto del teatro Alfieri di Asti, è stata tenuta la commemorazione del 20° anniversario di Mario Acquaviva, accuratamente organizzata dalla sezione locale. Il senso della nostra rievocazione è stato di riproporre come patrimonio vivo ed operante il ricordo di ciò che la generazione di militanti rivoluzionari formati nel crogiuolo degli anni ardui del primo dopoguerra trasmise ai proletari durante la bufera del secondo massacro imperialistico e trasmette alla generazione di oggi: il retaggio dell'unità via al comunismo che dalla lotta per la trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile sale fino alla conquista rivoluzionaria del potere, all'instaurazione e all'esercizio della dittatura del proletariato indissolubilmente legati all'offensiva rivoluzionaria mondiale dei lavoratori contro il dominio mondiale del capitale. Dopo la riunione pubblica, i compagni di Asti e di altre località del Piemonte si sono riuniti per coordinare la loro attività di propaganda e il piano delle loro riunioni.

● Il 19, a Marsiglia, si è tenuta con buona partecipazione di simpatizzanti l'annunciata riunione pubblica sul tema: «Che cos'è il comunismo?». Dopo l'esposto, che utilizzava fra l'altro l'opuscolo di Engels I fondamenti del comunismo, contenente dei brani molto lucidi sulla differenza schiavo-servosalariale e la definizione delle condizioni dell'emancipazione proletaria a partire dalla condizione del salariato, si sono potuti sviluppare, rispondendo alle domande degli intervenuti, alcuni punti fondamentali come partito e Stato, capitalismo, e crisi, storia della Sinistra, evoluzione attuale dei sindacati. Come nella riunione della sezione di Parigi tenutasi lo stesso giorno, sono pure stati esaminati a fondo i problemi del programma delle prossime riunioni interne e pubbliche e della diffusione della stampa. Un circolare a questo ultimo fine è stata opportunamente diramata dall'amministrazione del giornale e della rivista.

Socialdemocratici e preti

Apparsa nel 1949 per iniziativa di un gruppo di trotskisti dissidenti, la rivista francese «Socialisme ou Barbarie» si presentò al suo sorgere come «continuatrice» e «arricchitrice» del marxismo. Essa pretese di avere scoperto la chiave con cui decifrare il mondo contemporaneo, di avere cioè scoperto che un nuovo modo di produzione sconosciuto a Marx aveva fatto il suo ingresso nella storia: il «capitalismo burocratico». Pretese, su tale base, di superare un secolo di storia del movimento operaio, e di dare origine a una nuova forma di organizzazione rivoluzionaria.

Il nostro Partito combatté aspramente, fin dall'inizio, le posizioni espresse da «Socialisme ou Barbarie», dimostrando come altro non erano che un rigurgito di ideologie borghesi premarxiste. Fummo accusati, quindici anni or sono, di essere dei dogmatici arrabbiati, dei talmudici inguaribili.

Oggi, a quindici anni di distanza, l'evoluzione del gruppo barbarista capeggiato da Chauviou si è conclusa come e dove avevamo previsto: nella socialdemocrazia.

Oggi, chi vuole conoscere le elucubrazioni «ultrarivoluzionarie» dei barbaristi non ha bisogno di abbonarsi alla rivista francese, poiché ha a sua disposizione un mezzo più semplice: scorrere i numeri di «Corrispondenza socialista», rivista della destra socialdemocratica in Italia. Fra gli altri, il numero 7 Luglio 1965 scrive, a p. 388: «Il saggio «Marxismo e teoria rivoluzionaria» che Paul Cardan va pubblicando a puntate sui fascicoli trimestrali di «Socialisme ou barbarie» è uno dei contributi più seri allo sviluppo e alla critica della dottrina marxista che siano apparsi in questi ultimi anni». Dopo questo entusiastico elogio, «Corrispondenza socialista» chiarisce la natura del «serio contributo» scrivendo: «Cardan affronta il problema dell'origine delle classi e degli antagonismi sociali» per concludere che il marxismo è ben lontano dall'aver dissipato il mistero che ancora circonda questo «avvenimento capitale per la nascita e l'evoluzione delle società storiche». L'argomentazione con cui Cardan batterebbe in breccia il marxismo, così viene testualmente citata da «Corrispondenza socialista»:

«Ammettiamo che a partire da un certo momento le classi sfruttatrici siano diventate possibili; perché esse sono poi diventate necessarie?».

Una simile questione può essere posta solo da un prete, e solo da un prete risolto. Poiché una simile questione ha una sola risposta: le classi sono sorte perché la natura umana è corrotta, sog-

getta al maligno, e non rimane altro da fare che rimettersi alla provvidenza divina!!!

Così, a quindici anni di distanza, l'organizzazione rivoluzionaria vagheggiata da «Socialisme ou Barbarie» è approdata nelle braccia della divina provvidenza, e gli «arricchitori» del marxismo si sono smascherati per ciò che sono sempre stati: socialdemocratici e preti. Come volevasi dimostrare.

Zitta zitta anche l'Ungheria

La sola differenza fra l'Ungheria «aggiornantesi» e i confratelli Stati del blocco popolare est-europeo in velocissima aggiornamento, è che «la discussione sui temi economici non è ancora uscita all'aperto, ma resta dominio degli specialisti» (Unità, 16-9). In altre parole: lì, i pezzi grossi parlano poco, ma fanno.

E il fare consiste in questo: La produzione sia industriale che agricola aumenta, ma troppo poco; bisogna dunque trovare degli incentivi per spingerla all'insù; lasciamo autonomia alle imprese nella fissazione dei prezzi, e interessiamo le maestranze al problema di interesse «comune» della riduzione dei costi, in modo da permettere ad ogni azienda singola di affrontare su quel paradiso in terra che, per questi «comunisti», è divenuto IL MERCATO, la concorrenza con altri produttori aziendali o individuali.

Ecco quindi le direttive per la industria (formulate «in termini più cauti» che nell'agricoltura per tener conto degli «elementi soggettivi», cioè dello scandalo che potrebbe causare fra operai coscienti): aumentare la produttività, interessare direttamente l'azienda alla produzione collegandola con il mercato e, infine, «responsabilizzare a tutti i livelli direzioni e maestranze», (responsabilizzare gli operai significa renderli il più possibile sottmessi alle leggi della impresa...). Quanto all'agricoltura, che è la chiave di volta dell'economia ungherese, si tratta in particolare di «eliminare la stortura economica per cui i prezzi dei prodotti agricoli sono stabiliti in

modo che spesso non compensano i costi, creando difficoltà alle cooperative e alle fattorie di Stato. Il consolidamento di queste ultime richiede ogni un'autonomia di genere nuovo».

In che cosa consiste una parte della «novità» si è saputo poco dopo dalla stessa Unità del 19-9: grandi facilitazioni sono state introdotte a favore non delle cooperative, ma delle aziende agricole private, cioè: 1) gli appezzamenti dei contadini che non si sono lasciati cooperativizzare (non si usa più il termine «collettivizzare»); 2) gli appezzamenti privati dei soci delle cooperative (mezzo ettaro a testa). L'Unità informa che gli ettari in proprietà privata sono, in Ungheria, 460.000, e la loro produzione «incide con particolare vigore sul complesso della economia nazionale». Ebbene, ogni coltivatore diretto, d'ora innanzi, potrà ricevere prestiti statali di 15.000 fiorini da investire in opere di miglioria del suo appezzamento: lo restituirà fra 5 o 8 anni, avrà diritto ad ottenerlo anche se al momento non ricava alcun reddito dalla sua terra, non gli si chiede che l'impegno a «far rendere al più presto il fondo», e, nel quadro delle riforme in corso, potrà smerciare i prodotti al prezzo che più gli conviene.

Fra coltivatori diretti e cooperative agricole parimenti liberi di fissare i prezzi in modo che superino profumatamente i costi, i proletari urbani ungheresi possono stare allegri: avranno bisogno di corsi accelerati di «responsabilizzazione», per stringere la cinghia in serenità di spirito!

ALCUNE EDICOLE

MILANO

Zona Centro: Libr. Algani, P.zza Scala ang. Galleria; P.zza Fontana; v. Orelici ang. Passaggio Osi. Zona Vittoria-Romana: Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; piazza Medaglie d'Oro ang. via Sabotino; corso Lodi ang. via Brenta; viale Bligny ang. via Patezzani. Zona Ticinese - Genova: piazza XXIV Maggio; viale Coni Zugna ang. via Solari. Zona Giambellino-Magenta: piazza Aquileja; piazza Piemonte. Zona Sempione-Volta: Piazza Baiamonti angolo via Farini. Zona Garibaldi. Corso Garibaldi 59; Zona Zaratina. Zona Nuova: Via Monte Grappa. Zona Staz.-B. Aires: Piazza Luigi di Savoia ang. via Andrea Doria; piazza Duca d'Aosta ang. via Pirelli; corso Buenos Aires ang. via Ozanam; piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. Zona Lambrate: via Pacini ang. via Teodosio; v.le Romagna ang. via Pascoli. SESTO SAN GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste; Piazza Diaz ang. via Acciaierie. MONZA: Largo Mazzini ang. via Italia; Piazza Carducci.

ROMAGNA

FORLÌ: D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. CERVIA: Rossi, viale Roma. CENSEREA: Piazza Pia, ed. Casadei; ed. Piazza Fabbri; Barriera Cavour, ed. Casadei. BOLOGNA: Via XX Settembre, ang. via Indipendenza - Piazza Aldrovandi.

TOSCANA

FIRENZE: sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperetti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori - viale Corsica ang. Circondaria - via del Romito, ang. piazza Baldinucci - piazza L. B. Alberti - piazza Tanucci - via dei Servi, ang. Al-

fani - via del Ponte alle Mosse, ang. Porta al Prato. - LIVORNO Calderoni Attilia, Piazza Grande - Minuti Amadea, via dell'Indipendenza. SIENA: Piazza Salimbeni, o del Monte - Piazza Matteotti. CARRARA: Piazza Farini. VIAREGGIO: Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Piazza dei Pescatori (Darsena) - Piazza Grande - Di Fazio (di fronte all'ospedale). EMPOLI: Maestrelli, via Del Papa ang. via Ridolfi; Ancillotti, p.zza Garibaldi; Pappagallo, piazza della Vittoria; via Jacopo Carucci, già Fiorentina; edicola frazione Fontanella. CASTELFIORENTINO: Cioni, corso Matteotti; Casini, via Garibaldi; PRATO: Libreria Melani, via Filippo 8; tutte le edicole centrali. SESTO FIORENTINO: Bianchini, via Gramsci 145; Giorgetti, via Gramsci 407; Landrini, via Gramsci 394. PONTEDERA: Tutte le edicole (distributore Gabbani, Piazza Libertà). PISTOIA: Piazza L. Da Vinci; via Cavour; Largo Barriera, Piazza San Filippo. PISA: Edic. PP. TT.; via del Carmine ang. Corso Italia; via S. Martino; piazza Garibaldi; corso Italia sotto portici; piazza Cavalieri, porta a Mare; porta Nuova.

VENETO

VENEZIA: Edicola Zattera al Traghetto; P.le Roma vicino ai Tre Ponti; Strada Nova Ponte delle Guglie; S. Giovanni Crisostomo. Santa Maria del Giglio; Santa Maria Formosa, Fondamenta degli Schiavoni; imbocco via Garibaldi. MESTRE: Edicole P.zza Carpenedo, Ponte Campana; Piazza Sicilia; Via Piave, incrocio v. Sermaglia; Cavalcavia. MARGHERA: P.zza Municipio. PADOVA: Zanin Lina, Poste Centrali; Minchio Norma, davanti Caffè Pedrocchi; Varagnolo, via XX Settembre. MIRA: Edicola Gordiano Giovanni. PONTE DI BRENTA: Edicola Sguarior.

Responsabile

BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei & C.

Via Orti, 16 - Milano